

Anche quest'anno l'estate è arrivata a Roma come una reazione di rigetto, ma senza traumi e senza i sottintesi di olocausto degli anni passati. Pure nel mio quartiere di cafoni arricchiti tutti sembrano essere andati pacificamente in coma, tutti d'accordo e in sincrono, come un'orchestra di autistici. I grappoli di badanti ucraine alla fermata, i sedicenni in branchi, i rumeni Peroni in mano alla fermata della metro, scolpiti nel tramonto tra i palazzi di uffici e il nulla edilizio. Torno a casa la sera e trovo nel mio enorme salone vuoto un odore di fermentazione che m'abbraccia. Un bicchierone di Vermentino da sei euro in mutande sul balcone, e fuori ogni cosa è deposta dov'è, in sopravvivenza. Bevo, penso spesso a quando da piccolo l'estate mi faceva riconoscere già dentro di me una inspiegabile ansia di congiungimenti che non riuscivo a capire. Il caldo, il sudore, mamma e papà: ogni cosa diventava sensibile e sessuata, come tante ferite dolci. Io pure – sempre da piccolo – in estate mi sentivo un

minuscolo trauma ambulante in mezzo a tutta un'umanità di traumatizzati, e a modo mio ero felice così.

Quest'anno, no.

Nemmeno il caldo riesce a scollare le cose dalla loro permanenza: il lavoro, i cani che abbaiano dai giardinetti padronali, il telegiornale alle venti, l'Estate Romana, le bruschette mozzarella e alici, le code sulla Pontina nel fine settimana per guadagnare la malinconia dorata di Sperlonga. Scolo il bicchiere, mi faccio da mangiare. È il 10 luglio del 2007, tra un mese e qualcosa è il mio compleanno. Per abituarci alla schifosissima idea, ogni volta che qualcuno me lo chiede sto dicendo che ho già ventisei anni compiuti. La qual cosa mi procura regolarmente un morso in pancia. E allora penso: sarà gastrite, devo andare da un medico. Dopo cena, verso le dieci e mezza, il missile invisibile di uno scooter 50 con due coatti pippatissimi che gridano alla notte «Faccetta nera», l'indecifrabile ammonimento di qualcosa che dovrà succedere, qualcosa di oscuro, chissà cosa e soprattutto chissà quando.

Mi chiamo Michele Botta, vivo a Roma da otto anni, mangio poco, porto il quarantaquattro di piede, mi vesto fighetto finto stradaio, ho la erre rotacizzata, qualche atteggiamento fisico da checca nevrotica anche se mi piace la fregna, e l'abitudine di dormire in posizione fetale abbracciato al cuscino per svegliarmi ogni singola mattina della mia esistenza in un nodo di crampi. La mia faccia è questa che vedo nello specchio ora che mi sto lavando i denti. Una faccia riassumibile nell'unico sopracciglio unito sulla radice del naso, che invade anche il principio degli zigomi e determina per emanazione il resto dei miei lineamenti (e tutto il resto del mio corpo, penso nei momenti bui). Con l'età, la vecchia parentela somatica a un gibbono braccato si è indurita. Volendo, se ne può rintracciare un sedimento ancora oggi, nella regione presieduta da quel tubero presuntuoso e sempre

lucido che è il mio naso: ma in generale si può dire che ormai la dominante della mia faccia sia mia madre. Ci siamo sempre assomigliati parecchio, ma è stato dopo i ventidue-ventitré anni che la figura della donna più importante della mia vita ha preso di prepotenza possesso anche della mia faccia. Finché sono stato adolescente, mi bastava dare atto con un certo fastidio di questa fantomatica somiglianza che tutti ci riconoscevano, e amen. Poi, quando la situazione ha cominciato a precipitare, ho provato a correre ai ripari come potevo: capelli corti (miserabile espediente: la mia testa è gigante e ha la forma di una lampadina a basso consumo), gli occhiali con la montatura grossa, perfino – una volta – un tentativo birbante di baffi e pizzetto (pure questo da dimenticare: il mio sistema pilifero resiste a oltranza alla vita adulta, invece della barba mi crescono delle chiazze isolate di pelo di topo sotto la gola). Insomma, è stata una battaglia persa. Mese dopo mese mamma ha continuato a guadagnare posizioni, ha ricacciato indietro l'antico gibbono (ed ecco da chi era braccato: da lei), e il risultato è che oggi la mia faccia è praticamente la sua faccia. Io non ho i soldi per un chirurgo plastico, e oltretutto la mia faccia mi piace molto, sicché nonostante i duecento e passa chilometri che ho fatto in modo ci separassero fisicamente, mi sono rassegnato ad avere la sua presenza sempre con me. Ecco perché, complice l'architetto scellerato che mi ha messo lo specchio proprio di fronte alla tazza, durante ogni defecazione torno all'inconsapevole meraviglia di quando avevo due anni, e le prime volte senza pannolino lei era sempre accanto a me per farmi coraggio.

Sono alto 1,77, diploma laurea e master sempre col massimo dei voti, cancro alla prostata, cancro ai polmoni e prolasso della valvola mitralica sono (nell'ordine) le patologie che temo di più, ho le gambe magre con i polpacci piccoli e molli, il busto corto e due capezzoli enormi quasi impossibili da nascondere

che sono stati la mia croce per tutti gli anni del liceo, costringendo ogni scelta di abbigliamento nel minuscolo frangente di quel *quasi*. Sto molto bene con i neonati, i gatti e gli animali in genere, domestici e non, odio i legumi, trovo buffi gli anziani, a otto anni mi hanno tolto le tonsille, a quattordici ho preso coscienza del fatto che ero grasso (è stato un momento stilizzato, me lo ricordo benissimo, accadde nella stanza dei miei, davanti al grande specchio in cornice d'avorio dell'armadio quattrostagioni) e ho smesso di mangiare. Cosa che, secondo mia mamma, mi avrebbe «bloccato la crescita». Diventando adulto, ho fatto pace con il cibo, infatti ora mi piace cucinare, ma evito le schifezze.

Come tutti i miei coetanei, ho degli anni Ottanta un ricordo confuso e ultrapop, che si riattiva meccanicamente in presenza delle rievocazioni dei cari oggetti di consumo (il Pisolone, la Macchina del Gelato, il chiattono rosso dei *Ragazzi della Terza C* che oggi è dimagrito e vive a *Forum*). In queste circostanze, il conato di nostalgia che ne deriva è stucchevole e ipersaturo: più o meno come vomitare una quantità di Smarties. A differenza dei miei coetanei, però, questo fenomeno contemporaneamente gastrico e mentale, quando accade non mi fa sentire ironico e non mi ricongiunge a nessuna comunità di destino. La guaina della mia infanzia è stata infatti la mia famiglia, tutto quello che ricordo sono i lunghi dolcissimi pomeriggi di febbre a Napoli, un Atari 2600, un'infinita sensazione di caldo umido e organico. Come se, anziché in un condominio borghese alle pendici del Vomero, fossi cresciuto in un baccello di fagioli. Mi piace quasi tutto di Sergio Caputo, e le olive ascolane. Vado pure fiero della composizione di piante grasse che ho disposto ad arte in un angolo del balcone, seguo la politica da una prospettiva di sinistra riformista ma, specie ultimamente, ho un problema con Veltroni. Ho scelto di non farmi la cresima, a tre anni in Cala-

bria ho messo un piede nei raggi della ruota di un riscìo e mi hanno dato tre punti, mi è rimasto il segno. Come pure mi è rimasto il segno in mezzo alla fronte di una varicella fuori tempo massimo che mi ha devastato due anni fa. Soffro sporadicamente di emorroidi ed emicrania, sporadicamente vengo assalito da una sorta di grande sbadiglio mentale e mi blocco, penso che ho sbagliato tutto nella vita e sono solo al mondo e ho paura di morire: col tempo ho capito che la faccenda è legata a un mix di variabili meteorologiche e ossessioni di performance, e si risolve nella maggior parte dei casi in mezza giornata passando in rassegna i fallimenti esistenziali delle persone a cui voglio bene (salvo poi sentirmi un verme subito dopo).

In compenso, chi mi conosce da poco rimane impressionato dai miei modi da giovane vecchio, frutto di anni e anni di stretching comportamentale, e dalla mia favolosa proprietà di linguaggio che invece è assolutamente innata. Quando voglio scopare qualcuna, la attiro nella mia casa di proprietà, la stordisco con l'effetto congiunto dell'ampia metratura, della cena di pesce e della batteria di aneddoti scollacciati dei miei sedici anni, per mettere pepe nella serata accenno *en passant* all'unica volta, nella remota traslucida estate del 2000, in cui ho fatto l'amore in tre. Quindi la finisco con una serie di gesti manierati da gentiluomo un po' blasé, e il più delle volte non quaglio perché sul più bello mi viene la paranoia di questa estranea in casa mia. Ho litigato con un'erezione capricciosa fino a verso i ventidue anni, a risolvere tutto con perizia da guaritrice è arrivata (e subito scomparsa) una ragazza di Messina, certa Marcella, bella spensierata paffuta e vorace, nel frattempo ho cominciato a stempiare ai lati, sono onicofago da sempre, cioè mi mangio le unghie, il mio stipendio è milledue netti al mese, il posto più strano dove ho fatto l'amore è stato con me stesso nella sala d'attesa di un oculista. Voglio bene a Battiato, qualche volta

penso ancora che a quarantacinque anni finalmente sarò felice e potrò chiavare tutte le sedicenni burrose e tonte che vorrò per ripagarmi di quello che mi sta succedendo adesso. In bocca ho cinque otturazioni d'argento, l'attributo femminile che preferisco in assoluto è il culo. Nonostante il culo materno fosse un culo in tutto e per tutto normale, io adoro i culi da sempre, e con una dedizione muta da chierico vagante. E infatti, sputato il dentifricio sciacquata la bocca pisciate tre gocce, prima di mettermi a letto decido di farmi un giro tra i siti porno con le culone. Tutta la carne chiavabile che posso desiderare sta lì, tutta la carne che voglio, e la schiena mi si appiccica immediatamente alla plastica della sedia Ikea. Per interessarmi, i culi devono essere necessariamente sproporzionati e in tanga, senno non funziona niente. Possibilmente senza i crateri della cellulite. Assparade.com è il migliore in assoluto, per un motivo molto semplice, e cioè che queste culone sembrano felici di farlo, sinceramente felici di regalare, a me e a me solo, la loro gioia posteriore. Non sono automatiche come dappertutto nel porno, queste qui quando scopano ridono in continuazione. Ridono mentre estraggono dai boxer elasticizzati dei partner (tutti ragazzoni latinoamericani col cappelletto, sani, senza pensieri, senza ferite) questi cazzi commoventi, pesantissimi e parlanti, ridono mentre li inghiottono (plop! E ridono). Ridono fino all'ultimo fotogramma, che normalmente le ritrae con la faccia sborrata, sì, ma sorridente. Insomma, è tutto un grande carnevale di macelleria, non un sopruso, e mentre mi tiro una sega strabuzzando gli occhi penso che devo farmi l'abbonamento, devo abbonarmi assolutamente a questo sito di culone gioiose con la Visa nuova di pacca che mi ha appena fatto papà. Queste culone si divertono da morire, ci sono certe che con il culo possono fare cose incredibili, torcono il cocchige come fosse un collo. Una in particolare, tale Naomi, tette piccole, ventre piatto, un culo che si spalanca alla contemplazione dello spettatore

come una sinfonia wagneriana, è così snodata che riesce a fare dei pompini col mazzo – non saprei dirlo altrimenti – e allora scorticandomelo mi dico che se non spendo questi venticinque euro scarsi per abbonarmi ad Assparade.com sono un idiota. Se non mi abbono mi perdo il più grosso affare della mia vita. Visto che già con i trailer da quaranta secondi vado in sollucchero, con l'abbonamento potrei impazzire di felicità. Adesso finisco di menarmelo, mi dico, adesso vengo, mi dico, e poi corro a prendere la carta di credito e mi abbono.

E difatti vengo.

Vengo con una smorfia da animale in trappola, e una corda di dolore dal perineo al cervelletto.

Quindi per due o tre secondi smetto di respirare e giuro a me stesso che se sopravvivo non mi toccherò mai più.

Dunque, coi pantaloni alle caviglie zoppico come un pinguino fino al cesso dove posso lavarmi, facendo la massima attenzione a non incrociare lo sguardo giudice di mia mamma nello specchio. Quindi torno alla scrivania. Chiudo in fretta tutte le pagine dove culone e stalloni hanno continuato in mia assenza a chiavarsi e leccarsi come macchine. Chiudo tutto, schiaffo nel Mac il primo dvd che mi capita a tiro. *Dr. House*. Prima stagione, disco 3. L'ho già visto, ma va bene lo stesso. Qualsiasi cosa va bene per ributtare giù questo misterioso ruggito di malinconia che da un momento all'altro mi ha allagato la casa.

Insomma, mi chiamo Michele Botta e francamente, se mi guardassi dall'esterno, dovrei dire che sono a cavallo. Normodotato, istruito, anagraficamente competitivo e, fino a prova contraria, clinicamente sano. Se mi guardassi dall'esterno, spazzanzato su un divano da tremila euro vedrei un giovane adulto italiano che si gode la dolce tumefazione del postorgasmo davanti a una delle serie televisive di maggior successo degli ultimi dieci anni. Niente, ma proprio niente, lascerebbe intuire che

il giovane italiano in oggetto, per qualche ragione che sfugge anche a lui medesimo, più che dalla trama è attratto morbosamente dal sofisticato sistema d'amplificazione del male che si dispiega in ogni episodio. Un prurito al gomito, una mosca, una scatoletta di tonno, un'unghia del piede che si stacca: più è oscuro l'innescatore, più è gigantesco e contorto il decorso della malattia. Il diavolo è nei dettagli, e dunque in *Dr. House* è ovunque. Che cosa significa affacciarsi sull'orlo dei propri ventisei anni dal bordo di un divano (sfoderabile) e sentire il bisogno, appena dopo una sega, di entrare subito, immediatamente, in questa foresta di sintomi in cui tutto ciò che accade è sempre, regolarmente, cronico? E cosa significa quando questa foresta di sintomi mi restituisce una dolorosa, inquietante sensazione di casa?